

Il focus

# Welfare Svezia: lavoro, casa e sussidi ai rifugiati

**Troppi arrivi, primi scontri nei centri di accoglienza le risorse non bastano più**

**Francesco Pacifico**

Prima delle transumanze di siriani sulle autostrade tra l'Ungheria e l'Austria, c'erano state le marce di disperati sul ponte che collega Copenaghen a Malmö. Prima di Angela Merkel con la sua maggioranza rossonera, anche il premier Stefan Löfven aveva litigato con gli alleati per spiegare i benefici per l'economia locale dati dall'accoglienza di forza lavoro a buon mercato. Oppure, come Matteo Renzi, premeva su Bruxelles per ridistribuire i rifugiati tra i Paesi della Ue. Per non parlare dei tanti casi di razzismo nelle periferie, ai quali è sempre seguita una manifestazione antirazzista nelle città; del ritorno dei controlli alle frontiere; della necessità di fare deficit perché l'ospitalità costa il doppio in tempi di austerità.

Nel bene e nel male la Svezia ha sempre anticipato, e non soltanto in Europa, le tendenze sull'immigrazione. Complice anche la volontà di superare il passato imperialista in Scandinavia, qui è nato il modello che ha completato il sistema di welfare più completo al mondo: residenza permanente a tutti i migranti con lo status di rifugiati. Un modello che ieri, sull'aereo che lo riportava a Roma, Papa Francesco ha salutato, perché il Paese non «ha più il tempo necessario per tutti».

Stoccolma ha aperto le sue frontiere all'inizio del Novecento. I primi a essere accolti furono i vicini finlandesi, poi vennero i norvegesi e da allora è stato un via vai di curdi, turchi, slavi (come insegna la biografia di Ibrahimovic prima della disintegrazione dell'ex Jugoslavia), libanesi, somali, sudamericani. Oggi, in un melting pot dove i nuovi arrivi ogni

anno rappresentano l'1 per cento complessivo della popolazione, tocca ai siriani. Ma in un quadro diverso. Per esempio lo scorso gennaio - nella Svezia neutrale, culla della socialdemocrazia moderna - ha sconvolto non poco l'opinione pubblica vedere 200 neonazisti che, col volto coperto, hanno volantinato nel centro della capitale contro gli immigrati, dopo che un'assistente sociale era stata uccisa da un ragazzo somalo in un centro d'accoglienza.

Soltanto nel 2015 sono arrivate 160mila persone, il doppio rispetto a 12 mesi prima. Quest'anno dovrebbero essere 200mila. L'uno per cento della popolazione complessiva. Ma sarebbe sbagliato ridurre tutta la vicenda a una questione demografica.

Sempre lo scorso gennaio, il governo è andato in Parlamento per farsi autorizzare l'espulsione di 80mila persone. La principale motivazione è stata di natura economica: garantire ai rifugiati assieme alla residenza anche una casa, un lavoro e una serie di sussidi costerà quest'anno 6,4 miliardi di euro. Che saliranno a 7,8 miliardi nel 2017. Mentre la Confindustria locale denuncia che il 40 per cento dei nuovi arrivati lavora in nero (soprattutto nelle costruzioni) e gonfia il fronte del dumping. Troppo per un Paese che, con la fine dei governi socialdemocratici nel 2013, ha tagliato i servizi e aumentato le già altissime tasse.

Ma la crisi va ben oltre gli aspetti finanziaria: il deficit riguarda soprattutto il caposaldo del modello svedese: l'integrazione. Emblematica, in quest'ottica, la vicenda di Ardeshir Bibakabadi: il giovane, fuggito dall'Iran perché perseguitato in Patria per il suo orientamento sessuale, ha denunciato di essere stato vittima di omofobia anche in Svezia, perché «l'odio verso i gay è dilagato nel

le scuole del Paese frequentate da studenti musulmani».

Si dice che l'evento che ha fatto da spartiacque nella gestione dell'immigrazione sia stata l'edizione 2014 del festival giovanile "We are Sthlm": alcune ragazzine denunciarono di essere state molestate da una cinquantina di immigrati. Due anni dopo la stampa liberale ha reso noto documenti secondo i quali la polizia di Stoccolma «non avrebbe pubblicizzato la cosa per non fare il gioco dei populisti di destra». Un po' quello che sarebbe avvenuto lo scorso Capodanno a Colonia, dove qualcuno parlò anche di un piano (mai provato per la verità) dall'Isis per violentare in massa le donne tedesche. In Svezia, più semplicemente e da allora, ogni happening musicale è diventato a priori teatro di violenze e di tensioni etniche.

Già prima il modello svedese sull'immigrazione era finito in crisi. Nel 2013, a Husby, periferia di Stoccolma, ci fu una durissima sassaiola tra i giovani di un quartiere dove il 60 per cento era immigrato e la polizia. La prima di una delle tante rivolte nelle banlieue del Paese. Da lì è stato un crescendo: gli xenofobi degli svedesi democratici sono diventati il terzo partito; il governo ha congelato il trattato di Schengen sulla libera circolazione e stretto un accordo con la Danimarca per rafforzare le frontiere con la Germania; si sono verificati 322 atti di violenza nei centri di accoglienza e altrettanti atti di violenza ai danni dei migranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

